

D'altra parte la tesi del Wolf prova troppo.

Se il criterio discretivo da lui individuato fosse stato realmente operante nell'ambito della giurisprudenza classica, Jul. 3 *ad Urs. Fer.* (D. 18.1.41.1) avrebbe dovuto ritenere valida la vendita ipotizzata della mensa argentata al posto di quella d'argento massiccio. Il frammento, che almeno nella parte che qui interessa non è interpolato [lo sostiene lo stesso a. (p. 161)], invece, dice « *Mensam argento cooperatam mihi ignorantibus vendidisti imprudens: nulla est emptio rell.* ».

E non si può parlare qui di mancata identificazione dell'oggetto.

Ritenere che il giurista classico abbia deciso la nullità del contratto perchè « ein silbener Tisch und ein Tisch mit Silberauflage verschiedene Sacheinheiten, nicht dieselbe Sache aus verschiedenem Materialen waren » mi pare ipotesi azzardata e difficilmente giustificabile. Ed infatti lo stesso W. è costretto a riconoscere che il contratto avrebbe potuto essere dichiarato valido facendo il ragionamento opposto, pure possibile: « oder man konnte die Sachmängelhaftung auf den redlichen Verkäufer ausdehnen; dann war der Kauf zwar wirksam » (p. 162).

La verità, forse, è che la tesi secondo cui l'*e. in substantia* sia nettamente da distinguersi per i giuristi classici da quello *in materia* e che impedisca la individuazione dell'oggetto del contratto non pare trovare effettiva conferma in un esame spassionato delle fonti. « La figura particolare dell'*e. in substantia* » scrive l'Arangio-Ruiz [*Ist.*<sup>14</sup> (1960) 102] « si ha quando pur essendovi accordo nell'individuare la cosa, si è però in disaccordo su talune delle sue caratteristiche ».

6. E allora? E' la tesi fondamentale dell'a. che non credo si possa condividere. Sul problema dell'errore nel diritto romano in genere (e nel diritto contrattuale, in specie) non mi pare si possa andare oltre la obbiettiva constatazione dell'esistenza, nell'età classica, di oscillazioni e contraddizioni tali da impedire la enucleazione di un unico principio ispiratore.

Sostituire al dogma della volontà un principio opposto ma egualmente esclusivo è impresa dannosa ed impossibile. Lo confermano le obiezioni che si possono muovere ai risultati di questo primo lavoro di Joseph Georg Wolf, che pur si impone per la serietà dell'impostazione, l'esemplare approfondimento della letteratura molteplice relativa al tema, l'acume di alcune sue intuizioni.

LUGI LABRUNA

#### TAGLIACARTE.

1. « Stroncatura » (leggo nel *Dizionario enciclopedico italiano*) è, in senso figurato, una « critica acerba, talvolta ingiusta, mirante a distruggere una

opera o una persona ». Già altra volta ho sinceramente manifestato la mia repugnanza verso così fatte intemperanze [cfr. *Labeo* 7 (1961) 268 s.]. Verrei meno a me stesso, se non esprimessi oggi il medesimo, preciso sentimento nei confronti della stroncatura dedicata dal Branca [in *Iura* 12 (1961) 304 ss.] agli studi del Mozzillo sulle *stipulationes praetoriae* [M., *Contributo allo studio delle « stipulationes praetoriae »* (Napoli 1960 p. 171), su cui v. la recensione, ben diversamente equilibrata, del GAUDEMET, in *Labeo* 6 (1960) 405 ss.]. Il Branca è un romanista di alto livello, per di più versatissimo nell'aspra materia affrontata dal Mozzillo, e non è il caso di mettere qui in discussione le sue notazioni critiche, che sono più di una volta palesemente aggiustate. Ma quel che, a mio gusto, non torna è che questi appunti critici si inquadrino in un contesto generale, colorato da un tono superiore e sprezzante, che fanno della sua recensione un esempio antologico di stroncatura. Stroncatura, sì, stroncatura. Perché altrimenti non so definire un pamphletto in cui di tutto quanto ha scritto l'autore si dice solo che è superficiale, velleitario o sbagliato; in cui non vi è esegesi che non sia dichiarata ingenua; in cui le ricostruzioni tentate sono qualificate, testualmente, di « polpettone »; in cui si ridicolizza, tra l'altro, l'adesione, contro la *communis opinio*, ad un'opinione « isolata » della Bozza o, altra volta, il dissotterramento di una tesi del Huschke, come « del più fantasioso tra gli storici dell'antico diritto romano »; in cui perfino di talune nozioni tralaticie, che l'a. ripete ad un punto, si trova il modo insidiosamente di dire che « saranno, più o meno, esatte, ma sono note »; in cui si giunge a paragonare l'a. ad un Tizio, conosciuto dal recensore, il quale, avendo visto un ometto camminare con le braccia al sen conserte, ne dedusse di aver incontrato Napoleone; ed in cui da ultimo si legge (glossema?) che l'a., beh, tuttavia, « conosce in generale — e non c'è da meravigliarsene se si pensa alla scuola da cui viene — gli strumenti necessari alla nostra indagine ».

La scuola da cui proviene il Mozzillo non ha, ovviamente, alcuna importanza nel nostro discorso, tanto più che essa altro non si riconosce in grado di dare ai suoi allievi, se non un clima di serenità, di buon gusto intellettuale e di piena libertà di giudizio. Lasciamola da parte, dunque, sia pur con le caute lodi (« in generale »), questa scuola, che mai, del resto, si è definita tale. Rileva solo che la « critica acerba, talvolta ingiusta », sia palesemente « mirante a distruggere un'opera o una persona ». Col risultato che quella che, per l'autorità del recensore, per la sua nota competenza, per la sua indiscussa onestà di studioso, poteva forse essere una severa lezione per il recensito, si traduce, e mi spiace, in una penosa impressione per chi legge. [A.G.].

2. Davvero non saprei dire se l'iniziativa di un editore torinese di ristampare il Vocabolario delle Istituzioni di Gaio dello Zanzucchi sia da qualificarsi felice [Z., *Vocabolario delle Istituzioni di Gaio, Ristampa anastatica* (Torino 1961) p. 132].

La ristampa anastatica, per verità non ottima, si fregia di una breve

prefazione di Max Kaser, il quale pone giustamente in rilievo che il Vocabolario dello Zanzucchi era ormai diventato un pezzo d'antiquariato, ricercatissimo, ma, d'altro canto, non si nasconde che il Vocabolario era stato compilato, a suo tempo, sulla base della edizione dello Studemund e che, dopo d'allora, sono stati trovati altri, importantissimi frammenti delle Istituzioni di Gaio. La mancanza delle parole contenute nei nuovi frammenti, fa, dunque, sì che l'utilità attuale dell'opera sia estremamente scarsa. Non sarebbe stato meglio, ciò posto, che qualche giovane studioso, con minima fatica, avesse provveduto ad integrare il Vocabolario? [A.G.]

3. Esempio il saggio breve di M. Bodmer che, a mo' di prefazione, apre la serie pregevole di articoli dedicati ad illustrare, da angoli visuali diversi, la storia della « tradizione testuale » della letteratura antica nel primo volume, di recente apparso, della « *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur* [Band I: *Antiken u. mittelalterl. Buch- u. Schriftwesen. Ueberlieferungsgesch. der antik. Literatur* (1961) p. 605 + indd.], una storia della « Epoche der Handschrift » che è un po' la storia della civiltà, non solo letteraria, occidentale da Omero agli aurei latini, ai Padri della Chiesa, ai Minnesängern, ai medioevali nordeuropei, francesi, iberici, italiani. In poche dense ma limpide pagine misurate, pregne di spunti e di intuizioni [« *Die Bedeutung der Textüberlieferung* » (p. 17 ss.)] il celebre studioso e collezionista svizzero riscopre i momenti storicamente diversi ed idealmente identici in cui « das Menschliches », prima informe ed indistinto « wie Farbe im weissen Licht », prende coscienza di se per esprimersi nelle primordiali forme successive della religione, della filosofia, della scienza facendo, così, il suo ingresso nella storia; anzi, creandola attraverso la cristallizzazione dei vari momenti spirituali in diversi aspetti documentali tramandabili. La storia — questo « Spätprodukte der Frühe » — « setz Literatur voraus, und umgekehrt » scrive Bodmer. Si pensi, ad es., alla ignoranza delle componenti culturali antichissime della civiltà europea occidentale cui siamo costretti dalla carenza di una qualsiasi « tradizione » lato sensu letteraria precedente a quella grecogiudaica e non apparirà eccessiva nemmeno l'ulteriore, pur enfatica, affermazione con cui egli chiude il suo scritto: « denn was immer geschehe, bleibt das eine gewiss, dass am Anfang aller humanen Bildung di Schrift stand! ».

H. HUNGER [« *Antikes u. mittelalterl. Buch- u. Schriftwesen* (p. 25 ss.)] esamina dapprima le proprietà, le caratteristiche, le forme del materiale e degli strumenti scrittori dell'antichità, illustrando i diversi usi dei cocci, delle tavolette, dei rotoli, dei codici. Si sofferma poi nella descrizione della tecnica usata per la preparazione, l'illustrazione e la rilegatura dei libri e la loro conservazione delineando (p. 61 ss.) una rapida ma interessantissima storia delle biblioteche private, pubbliche, imperiali, universitarie nell'antica Grecia, in Roma, nelle due parti dell'impero, nell'Europa medioevale. L'illustrazione propriamente paleografica della letteratura greca (p. 72 ss.) e latina (p. 108 ss.) è l'oggetto della seconda parte dell'articolo.